



LETTERA ANNUALE DEL SUPERIORE GENERALE
AI CONFRATELLI DELLA SOCIETÀ SAN PAOLO

LA POVERTÀ

Cammino di libertà, fraternità e servizio

Carissimi fratelli,

la povertà¹ è il tema su cui vi propongo di riflettere quest'anno. Oltre ad essere uno dei tre voti che caratterizzano la vita consacrata, essa è anche una delle “quattro ruote” del “carro paolino”. Questo significa che per il Paolino la povertà è uno dei fondamenti della sua vita, insieme alla pietà, allo studio e all'apostolato.

Nella Lettera annuale sull'apostolato² avevamo fatto riferimento al Paolino come “uomo di comunicazione”, una persona, cioè, chiamata non solo a evangelizzare con tutti i linguaggi della comunicazione analogica e digitale, ma anche ad essere lui stesso uomo che cerca di vivere una vera comunicazione (comunione!) con Dio, con gli altri e con se stesso, in modo da dare il suo contributo nella costruzione di una “cultura dell'incontro”.

Questa persona, da cui dipende in grande misura lo sviluppo dell'apostolato, è anche il soggetto chiamato a vivere la povertà e ad assumerla nel contesto della sua missione, cioè in mezzo alla ricchezza di possibilità che offre oggi la cultura della comunicazione, come avverte il nostro Fondatore: «L'istituto deve essere povero e ricco allo stesso tempo. Povero, per la nostra osservanza individuale della povertà, ricco per i mezzi di apostolato»³.

La presente Lettera annuale – che è stata preceduta dalle Lettere sulla santità, sullo studio e sull'apostolato – vuole offrire alcuni spunti di riflessione sulla povertà in prospettiva paolina. Inizialmente essa fa alcune considerazioni riguardo alla povertà come proposta per quanti vogliono mettersi alla sequela di Gesù e, in special modo, per coloro che appartengono alla vita consacrata. In seguito, essa presenta alcuni aspetti della povertà vissuta, prima di tutto, da Gesù stesso e, poi, dal suo discepolo Paolo, sottolineando tre realtà concrete in cui l'Apostolo l'ha espressa e che per noi Paolini sono riferimenti importanti: la vita di comunione, il lavoro e la solidarietà con i poveri. Alla fine la Lettera fa anche un breve cenno alla preghiera del *Segreto di riuscita* o *Patto* che, avendo come sfondo la povertà, esprime la nostra fiducia in Gesù Maestro, atteggiamento imprescindibile per affrontare le sfide della nostra missione nella cultura della comunicazione.

¹ Esistono due Lettere già scritte sulla povertà da altrettanti Superiori generali: don Raffaele Tonni, *La povertà di Cristo è la nostra ricchezza*, in *San Paolo* n. 5, Dicembre 1976; don Renato Perino, *Lettera del Superiore Generale per l'anno 1986-1987: “Lo spirito di povertà e di amore. Gloria e segno della Chiesa di Cristo”*, in *Documenti dei successori di Don Alberione. Vol. 2*, pp. 101-127. (reperibile sul web: www.paulus.net/doc/archivistorico/successori_2.pdf).

² Cfr. *Lettera annuale del Superiore generale. Apostoli comunicatori. Per una cultura dell'incontro*, *San Paolo* n. 452, Settembre 2018, pp. 54-75.

³ Giacomo Alberione, *Vademecum*, n. 446.

I. Una proposta valida per tutti i cristiani

La povertà è uno degli aspetti che caratterizzano la vita paolina. Essa, tuttavia, prima di essere un valore particolare, è un invito indirizzato a tutti i cristiani, cioè a tutti i battezzati, che si mettono alla sequela di Gesù. Quando Gesù nel Vangelo di Matteo (cfr. Mt 19,16-26) chiede al giovane di lasciare tutto, non stava parlando a un religioso, ma a una persona ricca, attaccata ai suoi beni.

È opportuno considerare che *«per il Vangelo la povertà non è un consiglio, ma una scelta fondamentale per tutti i credenti. La forma ‘profetica’ della povertà è un consiglio; ma la povertà come stile di vita è condizione minima per essere credenti: “Va’, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri” è la proposta per diventare cristiani (cfr. Mt 19,21). Fino a quando rimane un uomo ricco, cioè pone il fondamento della propria vita nel possesso, è un ateo. Fino a quando non sceglie Dio come fondamento della propria vita, non può salvarsi. Questa è una condizione religiosa essenziale, non un consiglio. È il fondamento della sequela»*⁴.

Se la povertà è un invito rivolto a tutti i cristiani, cosa allora essa significa per noi, che l’abbiamo abbracciata come un “consiglio” e come una delle dimensioni essenziali della vita paolina? In che cosa consiste, nel nostro ambito comunitario e apostolico, il vivere da poveri? Prima di cercare una risposta, ricordiamo che il Concilio Vaticano II, riferendosi ai membri della vita consacrata, così ha scritto: *«La povertà sia coltivata diligentemente dai religiosi e, se sarà necessario, si trovino forme nuove per esprimerla»*⁵. In quest’affermazione c’è qualcosa di familiare per noi, perché, certamente, una delle forme nuove per esprimere la povertà è quella vissuta nel contesto della vita paolina, cioè di consacrati chiamati a evangelizzare nell’ambito della comunicazione.

Prima del Concilio Don Alberione aveva già sintetizzato così il suo insegnamento sulla povertà paolina, durante il corso straordinario di esercizi spirituali ad Ariccia nell’aprile 1960: *«La povertà paolina ha cinque funzioni: rinuncia, produce, conserva, provvede, edifica. Rinuncia all’amministrazione, all’uso indipendente, a ciò che è comodità, gusto, preferenze; tutto ha in uso. Produce col suo lavoro assiduo; produce tanto per dare ad opere ed a persone. Conserva le cose che ha in uso. Provvede ai bisogni che vi sono nell’istituto. Edifica, correggendo la cupidigia dei beni»*⁶.

Se la povertà di “colore paolino” è caratterizzata da queste cinque funzioni, occorre comunque considerare che alla base di questa forma particolare di esprimere la povertà c’è la proposta evangelica. Il rischio, altrimenti, è di cadere in una pratica funzionalista della povertà, in vista, cioè, di una ricerca sfrenata dell’efficienza. Questo lo osservava don Raffaele Tonni, già Superiore generale: *«Il difficile equilibrio tra efficienza apostolica e povertà evangelica è, fra tutti, il punto più delicato della nostra vocazione, e quello che solleva maggiori problemi, dando luogo anche a notevoli abusi quando manchi un profondo senso cristiano»*⁷. Dunque, una delle sfide è cercare l’armonia, recuperando il significato evangelico e il senso cristiano della povertà per constatare come questi si riverberano nel nostro stile specifico di vita consacrata.

2. La povertà come distacco e libertà

Possiamo considerare la povertà sotto vari aspetti. Infatti, quando parliamo di tale dimensione, entriamo in una sfera di significati molto articolata e ambigua. Tra questi si annoverano quelli che ne danno una connotazione negativa, che non indicano, cioè, un valore, ma piuttosto un male che dev’essere debellato⁸. Tra le situazioni che possiamo collocare in quest’ambito stanno, ad esempio, la miseria, l’indigenza, l’oppressione, l’emarginazione, la fame,

⁴ Rinaldo Fabris, *Paolo evangelizzatore e pastore*, Assisi, Cittadella editrice, 1982, p. 69.

⁵ Concilio Vaticano II, *Perfectae Caritatis*, n. 13.

⁶ Giacomo Alberione, *Ut perfectus sit homo Dei I*, 447.

⁷ Raffaele Tonni, *La povertà di Cristo*, op. cit.

⁸ Renato Perino, *Lo spirito di povertà*, op. cit.

l'alienazione, l'ignoranza, ecc. Non possiamo dimenticare, a questo proposito, il degrado del creato, che è strettamente collegato alla povertà sociale⁹.

Siamo consapevoli che la povertà a cui facciamo riferimento qui è qualcosa di totalmente diverso. Ne troviamo il suo vero senso nell'Antico Testamento, con un'espressione che viene poi ripresa nei Vangeli: "i poveri di Jahvè" (*anawin*). Questi sono coloro che si fidano del Dio dell'Alleanza e che aspettano la salvezza solo da lui, senza ricorrere ad alleanze fuori da Dio. In questa luce, la povertà è intesa come la disposizione di affidarsi completamente a Dio¹⁰. Essere povero è farsi piccolo davanti a Dio e agli uomini; significa riconoscere la propria indigenza e impotenza, lasciando da parte atteggiamenti di orgoglio interiore o esteriore, allontanandosi da sogni e progetti di autoesaltazione.

La povertà – nel senso cristiano comune e, più ancora, nella sua forma radicale, come è proposta nella vita consacrata – suppone due grandi obiettivi collegati: staccarsi dalle cose (fra cui includiamo anche idee, persone, luoghi, ecc.) per "attaccarsi" a Dio. Come chiarisce il nostro Fondatore: «*Ma prima bisogna attaccarsi a Dio, cioè amare e quando si ama Iddio ecco, le cose della terra si usano ancora, si va ancora a mangiare, ci si veste ancora, si abita ancora una casa, ma tutto questo per servir meglio, per amar di più il Signore*»¹¹.

Vivere da povero, dunque, consiste in un affidamento completo a Dio come unico e sommo bene e nel distacco dai beni terreni per amore di Dio e degli uomini¹². In questo senso, possiamo dire, con il Beato Alberione, che farsi povero è «*liberare il cuore dagli inciampi, dagli attaccamenti, da quelle cose che impediscono il libero volo*»¹³. Secondo lui, «*chi ha l'affetto, anche ad un solo filo, è come un uccello legato: non può spiccare il volo verso le altezze della santità*»¹⁴.

Il distacco dalle "cose", nella società in cui viviamo oggi, è una grande sfida. Infatti, abitiamo un mondo con una molteplice offerta di cose da consumare, che molte volte invade le famiglie e, talvolta, anche le nostre stesse comunità, con il rischio di generare una tristezza individualista, che scaturisce da un cuore comodo e amaro, e dalla ricerca di piaceri superficiali. In questo contesto, siamo chiamati a vivere la povertà, non come una legge canonica a cui obbedire ciecamente, ma anzitutto come un'opzione che ci porta ad acquistare la vera libertà.

3. La povertà tra il Vangelo e la legge

La povertà come consiglio evangelico nasce dall'impegno personale di seguire Gesù nella radicalità. Non può scaturire da un'imposizione canonica, anche se le leggi canoniche e istituzionali aiutano a evitare abusi nel caso dell'eventuale non osservanza di questo voto. Ecco quanto dice a questo proposito il Concilio Vaticano II, rivolgendosi a coloro che sono nella vita consacrata: «*Per quanto riguarda la povertà religiosa, non basta dipendere dai superiori nell'uso dei beni, ma occorre che i religiosi siano poveri effettivamente e in spirito, avendo il loro tesoro in cielo (cfr. Mt 6,20)*»¹⁵.

In questo senso, non basta una povertà rivolta esclusivamente alle cose materiali, se poi il cuore rimane insensibile, se questa osservanza non porta a una liberazione in vista di una vera esperienza di Dio e del servizio ai fratelli. Riguardo alle cose materiali, la povertà non può essere ridotta a "risparmiare", anche se il risparmio è positivo per evitare gli eccessi. In

⁹ Cfr. Papa Francesco, *Laudato si'*, n. 16.

¹⁰ Cfr. *Documenti. Capitolo Speciale 1969-1971*, Roma, Casa generalizia Società San Paolo, 1982, n. 439.

¹¹ Giacomo Alberione, *Alle Suore di Gesù Buon Pastore*, Roma, Casa generalizia Suore Gesù Buon Pastore, 25 maggio, 1984, 452.

¹² Cfr. *Costituzioni e Direttorio della Società San Paolo*, art. 33.

¹³ Giacomo Alberione, *Alle Figlie di San Paolo. Meditazioni e Istruzioni 1957*, Roma, Casa Generalizia Figlie San Paolo, 2013, p. 439.

¹⁴ Giacomo Alberione, *Ut perfectus sit homo Dei I*, 453.

¹⁵ Concilio Vaticano II, *Perfectae Caritatis*, n. 13.

altre parole, il “voto di povertà” non è un “voto di risparmio”. Talvolta qualcuno può essere un ottimo risparmiatore, ma così affetto da un cuore chiuso da poter arrivare alla turcheria. Infatti, una povertà che non nasce da convinzioni interne ma che fa riferimento soltanto alle cose esterne può generare atteggiamenti meschini riguardo alle cose stesse.

La povertà evangelica è quella che coincide con la “povertà in spirito”, che nasce da un’opzione personale libera e adulta, che porta all’attaccamento a Dio, all’apertura del cuore, al distacco dalle cose e dalle persone, alla generosità, alla rottura dell’autoreferenzialità. Gesù ha detto: «*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*» (Mt 5,3). “Poveri in spirito” sono coloro che non hanno nulla da preservare e che si affidano totalmente al Signore: è lui la loro difesa e la loro ricchezza. In altri termini, è una disposizione dell’animo, una condizione dello spirito che rende l’uomo atto per il Regno di Dio¹⁶.

La “povertà in spirito” non può diventare un principio astratto. Vale per noi l’avvertenza dal nostro Fondatore, fatto alle sorelle Figlie di San Paolo: «*Non siate tanto astratte come chi, per guardare sempre le stelle, finisce con il cadere nel pozzo*»¹⁷. La vera povertà in spirito è la povertà che si vive a partir da dentro (cioè dall’essere) e si esprime all’esterno con atteggiamenti di umiltà, di semplicità, di altruismo e generosità. Al contrario, i “ricchi di cuore” sono quelli che si accomodano nella loro autosufficienza, nell’orgoglio, nell’egoismo. Sono quelli che non hanno bisogno di Dio né dei fratelli. Infatti, «*quando il cuore si sente ricco, è talmente soddisfatto di sé stesso che non ha spazio per la Parola di Dio, per amare i fratelli, né per godere delle cose più importanti della vita*»¹⁸.

Se un consacrato non cerca di essere povero in spirito, mai sarà povero nei fatti! È la povertà che nasce da dentro l’uomo, che lo motiva a cercare l’esperienza dell’autenticità nella povertà materiale. È la povertà in spirito che fa cercare le motivazioni basilari della vita che si ispirano soprattutto alla Buona Novella di Gesù e, nel nostro caso, al carisma paolino. È assumere uno stile di vita semplice e spogliato dalle “cose”, che porta alla capacità di donazione, al servizio e alla condivisione. Altrimenti la persona sarà un semplice “risparmiatore”, vivrà la “povertà” come un suo personale obbligo, e quindi a fatica, e certamente produrrà pochi frutti di bene.

4. Gesù, il Maestro della povertà

Gesù, che ha saputo staccarsi da tutto per dedicarsi totalmente al progetto che Dio Padre gli ha affidato, è il nostro primo riferimento per la povertà. Egli non soltanto fa discorsi legati alla povertà, ma assume questa dimensione come vero e proprio personale stile di vita. Gesù, il nostro Maestro, nacque povero, fu figlio di poveri e lavorò come il più semplice degli artigiani¹⁹. Nella condizione di discepoli, siamo chiamati a entrare nella sua “scuola di povertà”.

Come ha osservato il nostro Fondatore, «*molte anime amano l’umiltà, ma non l’umiliazione, altre amano la povertà, ma non le privazioni, e se devono fare un sacrificio non ci sono più, amano il far nulla, che è contrario alla povertà. Gesù ci ha insegnato la povertà non tanto con le parole, quanto con l’esempio*»²⁰. La povertà di Gesù è concreta, a cominciare dalla “povertà dell’essere”, cioè dall’esperienza dell’abbassamento (*kènosis*).

La *kènosis* di Gesù è una povertà abbracciata a causa del Regno: «*Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se*

¹⁶ Cfr. nota in *La Bibbia. Nuovissima versione dai testi originali, Nuovo Testamento*, vol. III, Cinisello Balsamo (Milano), Edizione Paoline, 1991, p. 86.

¹⁷ Giacomo Alberione, *Alle Figlie di San Paolo. Meditazioni e Istruzioni 1929-1933*, Roma, Casa generalizia Figlie San Paolo, 2005, p. 296.

¹⁸ Papa Francesco, *Gaudete et exsultate*, n. 68.

¹⁹ Cfr. Giacomo Alberione, *Vademecum*, n. 444.

²⁰ Giacomo Alberione, *Vademecum*, n. 457.

stesso *facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce*» (Fil 2,6-8). La radicale e autentica povertà di Gesù consiste, quindi, nell'annullamento della sua persona, nella rinuncia a imporre il suo "essere Dio". Come afferma san Paolo: «*Da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*» (2Cor 8,9).

La "povertà nell'essere" si manifesta concretamente in Gesù nella sua opzione di vivere materialmente da povero, di avere, cioè, una vita semplice, come la grande maggioranza del suo popolo. Gesù sa che la ricchezza in sé stessa imprigiona il cuore dell'uomo, portandolo a dominare sugli altri, generando una sicurezza paurosa, egoistica e ristretta al proprio "io". Tra le ricchezze c'è il denaro. Gesù è consapevole dei rischi. Per questa ragione egli può dire: «*Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza*» (Lc 16,13)²¹.

Oltre alla libertà davanti alle ricchezze, Gesù esprime la sua povertà nell'assumere un lavoro. Il Figlio di Dio lavora. Quello che invochiamo come Maestro, Via, Verità e Vita ha lavorato: «*Un Dio che redime il mondo con le virtù domestiche e con un duro lavoro fino all'età di trent'anni! Lavoro redentivo, lavoro di apostolato, lavoro faticoso*»²².

La povertà di Gesù si esprime anche nei rapporti semplici con le persone. Una povertà che lo porta ad accogliere tutti, specialmente gli emarginati del suo tempo: i bambini, le donne, i peccatori pubblici, i malati... A tutti rivolge atteggiamenti di compassione, accoglienza, ascolto e misericordia. Infatti, «*le sue tenerezze furono per i diseredati. La sua predicazione fu rivolta ad elevare il popolo*»²³.

Come Gesù, siamo chiamati a fare il nostro cammino di *kènosis*, a unirci a lui nello svuotamento per essere liberi nella missione. Da parte nostra significa staccarci dai beni materiali ma anche dal nostro "ego", dall'orgoglio, dall'egoismo, dal narcisismo, dalla prepotenza, dall'ambizione, dalla mania di essere giudici degli altri, dalla tentazione di occupare i primi posti (e talvolta lo stesso posto di Dio!).

La povertà vissuta da Gesù è un invito ai suoi discepoli, del passato e del presente, ad abbandonarsi in modo fiducioso nelle mani del Padre, a cercare prima il Regno di Dio e la sua giustizia e ad essere consapevoli che tutte le altre cose riguardo le necessità fondamentali ci saranno date in aggiunta (cfr. Mt 6,33). L'Apostolo Paolo ha intrapreso radicalmente questa strada. Il modello di povertà di Gesù è alla base della povertà paolina, che noi abbiamo ricevuto come eredità carismatica.

5. L'Apostolo Paolo e la povertà

Tra i discepoli che hanno assunto la povertà nella radicalità proposta da Gesù c'è certamente san Paolo, che per noi è il prototipo di apostolo²⁴; è colui che esercitò il vero apostolato delle edizioni²⁵; è colui dal quale noi dobbiamo prendere lo spirito, la mentalità, l'amore a Gesù Cristo e l'amore alle anime²⁶. Da Paolo, il Paolino impara anche a vivere la povertà come disponibilità apostolica.

²¹ "Ricchezza" qui è la traduzione del termine "mammona". Mammona è potere o proprietà, e come tale è una realtà contrapposta a Dio. «*Non si tratta solo del denaro in senso tecnico, ma del potere economico, che sequestra l'uomo in modo totalizzante, paralizzante e alternativo rispetto a Dio*», in Victoriano Casas García, *Povertà*, in Angel Aparicio Rodríguez, Joan María Canals Casas (diretto da), *Dizionario Teologico della Vita Consacrata*, Milano, Editrice Ancora, 1994, p. 1250. Gesù ha preso un altro cammino. Lui visse l'atteggiamento religioso del povero di Jahwè, abbandonandosi completamente nelle mani del Padre, affidandogli tutta la sua persona, fino al gesto estremo del grido sulla croce nell'istante della sua morte: «*Padre, nelle tue mani affido il mio spirito!*» (Lc 23,46).

²² Giacomo Alberione, *Abundantes divitiae*, 127-128.

²³ Giacomo Alberione, *Catechismo sociale*, 289.

²⁴ Giacomo Alberione, *Vademecum*, n. 641.

²⁵ Giacomo Alberione, *Carissimi in San Paolo*, p. 809.

²⁶ Giacomo Alberione, *Vademecum*, n. 654.

Infatti, san Paolo assume la povertà evangelica che genera in lui una liberazione totale, fino a portarlo al servizio, alla missione. Con lui impariamo che «la 'povertà evangelica', nello spirito di Gesù Cristo, non è solo distacco, ma è molto di più: è liberazione dai legami che ci terrebbero avvinti alla terra, ed è nello stesso tempo slancio per moltiplicare le forze e adoperare tutti i mezzi al servizio di Dio e del Vangelo»²⁷.

Nella sequela di Gesù anche san Paolo fa la sua *kènosis*, che lo porta a rompere con certe convinzioni religiose, che lo chiudevano in un mondo di precetti, al punto da arrivare all'aperta ostilità contro chi la pensava diversamente da lui. Paolo stesso parla del distacco che ha sperimentato dal suo passato di fariseo, a partire dall'incontro con Cristo: «Tutte queste cose che prima avevano per me un grande valore, ora che ho conosciuto Cristo, le ritengo da buttar via. Tutto è una perdita di fronte al vantaggio di conoscere Gesù Cristo, il mio Signore. Per lui ho rifiutato tutto questo come cose da buttar via per guadagnare Cristo, per essere unito a lui nella salvezza» (Fil 3,7-9).

La povertà vissuta da san Paolo è visibile anche nella sua capacità di staccarsi dal desiderio di possedere la propria patria, la lingua, la terra natale, ecc. per appartenere a Cristo, a tutto il mondo, a tutte le persone... al punto di dare la vita per il Vangelo. In questa prospettiva, perché il Vangelo fosse conosciuto e accolto dalla gente, Paolo soffre per la fame, la sete, la nudità, che sono i bisogni fondamentali elencati da Gesù: «Non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete» (Mt 6,25).

San Paolo ci insegna che la povertà porta a una vita sobria e alla libertà dalle false sicurezze, tra cui anche quella del denaro: «Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci. Quelli invece che vogliono arricchirsi, cadono nella tentazione, nell'inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare gli uomini nella rovina e nella perdizione. L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti» (1Tm 6,8-10). Vale sottolineare che Paolo ci ricorda che l'amore dei soldi è la radice di tutti i mali!

La povertà che l'Apostolo Paolo ha vissuto è un valore che lui assume come stile di vita, è alla base di importanti ambiti dell'esistenza, che lui stesso ha promosso nella sua attività evangelizzatrice e che oggi sono fondamentali nella sequela di Gesù, in modo particolare per noi Paolini. Tra questi vogliamo sottolineare la vita di comunione, il lavoro e la solidarietà con i poveri.

5.1 La vita di comunione

Sulle orme di Gesù, san Paolo assume la povertà come un metodo, uno stile di vita, un esercizio di svuotamento di sé e del superfluo; non come una mera ascetica, ma come una via che apre spazio ad altri, prima di tutto a Cristo Gesù e al suo Vangelo, mostrandoci che l'annuncio del Vangelo non è un'attività solitaria. Infatti, costantemente egli esorta alla *koinonìa* ("comunione")²⁸, alla comunione degli uni con gli altri in Cristo, cioè della comunione con il Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo, che ha il suo fondamento nell'amore. Paolo insiste che essere cristiano consiste nell'entrare in questa vita di comunione.

Paolo parla di comunione con Cristo mediante l'incorporazione a lui attraverso il suo corpo quando, ad esempio, fa il suo discorso sull'Eucaristia: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse la comunione [*koinonìa!*] con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione [*koinonìa!*] con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo,

²⁷ Giacomo Alberione, *Vademecum*, n. 449.

²⁸ «Nel Nuovo Testamento la parola *koinonìa* (spesso tradotta con 'comunione' o 'comunione fraterna') lega insieme un certo numero di concetti fondamentali come unità, vita comune, condivisione e partecipazione. La forma verbale da cui deriva significa 'condividere', 'partecipare', 'aver parte a', 'aver qualcosa in comune' oppure 'agire insieme'. Il sostantivo può esprimere fratellanza (comunione fraterna) o comunità. Di solito esprime un rapporto basato sulla partecipazione e una realtà condivisa (cfr. 1Cor 10,16)», in Giovanni Cereti, *Comunione*, in Giuseppe Barboglio, Giampiero Bof e Severino Dianich (a cura di), *Dizionario di Teologia*, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 2002, p. 256.

benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1Cor 10,16-17). La comunione in Cristo spinge alla comunione con i fratelli. La comunione si fa fraternità.

L'autentica comunione con Cristo, il cui cammino suppone il continuo esercizio della povertà, porta il cristiano alla condivisione con i fratelli di tutto quanto ha ricevuto dal Signore, cioè i talenti, i doni spirituali, i beni materiali, morali e intellettuali. Rivolgendo lo sguardo alla nostra realtà paolina, possiamo affermare che sentirsi in comunione e vivere la comunione è fondamentale per la vita in comunità e per lo svolgimento dell'apostolato, due realtà non contrapposte, ma complementari: una comunità per l'apostolato²⁹.

5.1.1 In comunione nella comunità

La comunità cristiana, nella concezione paolina, è un corpo in cui ogni membro, in comunione con gli altri, ha la sua importanza e funzione. "Comunione" in questo senso non significa uniformità, ma unità nella diversità di doni: *«Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri» (Rm 12,4-5).*

Concretamente, vita di comunione è relazionalità. La qualità di una comunità dipende dalla qualità delle relazioni (con Dio e con gli altri). A sua volta, la relazionalità dipende dalla comunicazione come capacità di ascolto, dal cercare l'altro e dal riconoscere la sua alterità, rompendo il cerchio chiuso dell'autosufficienza e dell'autoreferenzialità.

La relazionalità porta ad alimentare la capacità di dialogo, inteso come quel colloquio che fa riconoscere a ciascuno le ricchezze dell'altro, senza paura e con semplicità, accogliendo e comprendendo l'altro così com'egli è, apprezzando tutte le sue ricchezze, ascoltando le sue necessità, per servirlo con prontezza e perdonando le sue deficienze e i suoi errori. È una relazione di reciprocità. Tale via del dialogo esige uno "svuotamento" continuo.

Guardando le nostre comunità, vediamo che ancora, in certi luoghi, si fa fatica a vivere l'unità nella diversità di doni. Urge riprendere il senso della vita comune, di cercare il cammino di una vera *koinonia* nella realtà concreta in cui viviamo. La situazione diventa grave quando, nonostante si celebri assiduamente l'Eucaristia, questa ancora non si ripercuote nella vita, non crea "comunione".

Non basta vivere insieme, come già ammoniva il Beato Alberione. Anche nel collegio, nel pensionato, nella caserma, ecc. si vive insieme, però lì non vi è la vita comune³⁰. Dunque, che cosa significa "vita comune"? Lo stesso Fondatore risponde così: *«Significa unità di pensiero, unità di opere, indirizzo unico nel parlare, unità dei sentimenti, unità di fine. Tutti devono contribuire al fine principale e al fine secondario: la santificazione personale e l'apostolato»*³¹. Una delle vie per costruire l'unità, come stiamo ribadendo, è la "povertà", nel senso più profondo, come la disponibilità di apertura a Dio e ai fratelli, in vista della missione.

5.1.2 In comunione nell'apostolato

La povertà vissuta dall'Apostolo Paolo si esprime nel suo sforzo continuo di relazionarsi con le persone coinvolte nel suo lavoro pastorale e con le diverse comunità da lui fondate. Paolo ci insegna che la povertà esige di vivere nella gratuità, fondata a sua volta sulla gratuità della salvezza, pagata a caro prezzo da Gesù sulla croce ma gratuitamente offerta a tutti. Una gratuità che porta a lavorare in collaborazione, in sinergia.

Infatti, Paolo fa il suo lavoro di evangelizzazione in rete. L'evangelizzazione non è una opera solitaria. Per quanto geniale sia stato il suo apostolato e per quanto particolare fosse la

²⁹ *«Poiché il fine della Società San Paolo si consegue mediante un apostolato eminentemente comunitario, tutti i membri coltivino la collaborazione fraterna e l'amicizia, e si aiutino vicendevolmente per corrispondere alla comune vocazione», Costituzioni e Direttorio della Società San Paolo, art. 15.*

³⁰ Cfr. Giacomo Alberione, *Ut perfectus sit homo Dei I*, 284.

³¹ Giacomo Alberione, *Vademecum*, n. 540.

sua vocazione, si è sempre trattato di un'iniziativa comune a servizio del Vangelo³². Sappiamo dalle sue lettere il gran numero di collaboratori in Cristo che lavoravano con lui, che aiutavano a edificare le comunità e che predicavano il Vangelo³³. Infatti, Paolo «era aiutato da numerosi collaboratori che formavano una rete intorno a lui. Questa cerchia di collaboratori si sviluppò dall'interazione tra Paolo e le sue comunità. Con questa "squadra" egli rivolgeva il suo annuncio sia agli ebrei che ai gentili, sebbene quest'ultimo gruppo sembri essere stato il suo primo obiettivo»³⁴.

Non sono poche le parole del nostro Fondatore riguardo al lavoro apostolico in corresponsabilità, in sinergia, anche se, certamente, mai egli ha usato propriamente queste parole. Il paragone dell'apostolato con una "orchestra" è un esempio classico che esprime questa idea: «L'apostolato paolino esige un forte gruppo di redattori, tecnici e propagandisti. Tutti devono accordarsi, come si accordano gli artisti che presentano una bella opera. Quante volontà ed energie slegate, disorganizzate, si esauriscono in desideri, in tentativi, in delusioni! Occorre che tutti assieme si prepari il pane dello spirito e della verità»³⁵.

L'apostolato svolto "in comunione" ci porta a vedere l'altro, il Paolino o il laico che lavora con noi, non come concorrente ma piuttosto come collaboratore. È certamente una sfida vivere la comunione non solo come una realtà riservata all'ambiente comunitario, ma anche come un'esperienza che si vive, sì, comunitariamente, ma che si esprime nella missione.

L'ecclesiologia di comunione e di partecipazione, che spesso diffondiamo per mezzo delle nostre pubblicazioni agli altri, è un modello da mettere in pratica anche nella nostra organizzazione apostolica, considerando che la vera evangelizzazione comincia a partire da dentro, presupposto perché il nostro messaggio sia credibile. Questo significa che dobbiamo certamente considerare le leggi dell'industria, del commercio, del mondo del lavoro, ecc., che devono essere prese in considerazione riguardo alla natura del nostro apostolato. Tuttavia, tali norme del mercato, fredde e talvolta escludenti, non possono però prevalere nelle nostre relazioni umane. Infatti, «non c'era bisogno di un istituto religioso per fare dell'industria! Non occorrono persone consacrate a Dio per fare del commercio!»³⁶.

5.2 La dignità del lavoro

San Paolo, ad esempio del suo maestro Gesù, manifesta concretamente la povertà vivendo da lavoratore. Se Gesù fu un lavoratore manuale (cfr. Mc 6,3) e figlio di un artigiano (cfr. Mt 13,55), lo stesso fu Paolo, fabbricante di tende (cfr. At 18,3). Per non pesare economicamente sulle sue comunità, lui stesso afferma che si affaticava lavorando con le sue proprie mani (cfr. I Cor 4,12). Ricordiamo che, al tempo di Paolo, «gli uomini liberi non lavoravano con le proprie mani. Paolo da ragazzo ha appreso un mestiere manuale: montare tende. Con questo lavoro si mantiene a Corinto e a Tessalonica e nei viaggi, quando ha finito le scorte e non ha più gli aiuti generosi della comunità di Filippi o di altri fratelli, lavora con le proprie mani»³⁷.

Anche se Paolo, considerando il suo ministero, è consapevole del diritto di farsi mantenere dalla comunità (cfr. I Cor 9,14-15), vi rinuncia per non essere un "peso": «Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio» (ITs 2,9). Per Paolo, «nessun cristiano, per il fatto di far parte di una comunità solidale e fraterna, deve sentirsi in diritto di non lavorare e vivere alle spese degli altri»³⁸.

³² Cfr. Jean-Michel Poffet, *Paolo di Tarso*, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 2002, p. 100.

³³ Possiamo constatare i tanti amici e collaboratori di san Paolo, ad esempio, nel capitolo 16 della Lettera ai Romani.

³⁴ Lambertus J. Lietaert Peerbolte, *Paolo il missionario. Alle origini della missione cristiana*, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 2006, p. 297-298.

³⁵ Giacomo Alberione, *Ut perfectus sito homo Dei I*, 288.

³⁶ Giacomo Alberione, *Haec Meditare II*, Alba-Roma, Figlie San Paolo, 1942, pp. 173-174.

³⁷ Rinaldo Fabris, *Paolo evangelizzatore e pastore*, op. cit., p. 75.

³⁸ Antonio Bonora, *Lavoro*, in Pietro Rossano, Gianfranco Ravasi, Antonio Girlanda (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 1988, p. 785.

Per san Paolo la comunità cristiana non è contrapposta a quella civile riguardo alla responsabilità del lavoro. Il lavoro è un obbligo per tutti, è un dovere naturale. Su questa stessa linea si trova anche il Beato Alberione, quando afferma che «*il lavoro è un dovere naturale per tutti. Anche Gesù Cristo ha lavorato. Inoltre è dovere di carità, segreto di merito e di felicità, e contributo al bene comune*»³⁹. Di qui il suo ammonimento, molto conosciuto, che «*la vita religiosa per i pigri è sotto un aspetto una disgrazia grossa. [...] Se fossero stati nel mondo, avrebbero lavorato per la legge della necessità [...] ed avrebbero un conto meno grave da rendere a Dio, e darebbero meno scandalo in comunità, e sarebbero più virtuosi*»⁴⁰.

Ma quale lavoro? Considerando la realtà della nostra vita e missione, Don Alberione ha una visione allargata del lavoro. Per lui nel lavoro entrano due elementi basilari: attività e fine utile. In questo senso, oltre al lavoro manuale, vi sono anche il lavoro intellettuale, il lavoro interiore, il lavoro morale, il lavoro spirituale, ecc.⁴¹. «*Noi imitiamo di più Dio quando lavoriamo, quando mettiamo in attività l'intelligenza per imparare le cose, la salute per operare e fare, la forza necessaria per pregare, perché la preghiera è un lavoro faticoso! Perciò dobbiamo considerare che la povertà si manifesta nel lavoro. Produrre per noi e produrre per gli altri*»⁴².

La vita paolina, associata all'esigenza del voto di povertà come consiglio evangelico, esige da noi di essere autentici lavoratori. «*L'apostolato è il mezzo di vita per le nostre case, perché questo è il nostro modo ordinario di vivere; la beneficenza e le offerte sono sussidiarie*»⁴³. D'altra parte, il lavoro diventa praticamente impossibile quando si vive in mezzo alle ricchezze, che atrofizzano le energie umane, convertendo la persona in schiava della pigrizia, della comodità e dell'indolenza. Urge, dunque, tornare al senso della povertà!

5.3 La solidarietà con i poveri

L'apostolo Paolo si è aperto a tutti nell'annuncio del Vangelo (cfr. 1Cor 9,22). Tra questi si annoverano anche coloro che vivevano la povertà nel senso negativo del termine. La sensibilità a questa categoria di poveri è presente nella vita e nella pastorale di san Paolo quando, ad esempio, organizza la colletta in favore della comunità cristiana di Gerusalemme (2Cor 8-9) per provvedere alle sue necessità materiali.

Questa "colletta internazionale" contro la fame non si riduce a una semplice raccolta. «*Per l'Apostolo Paolo la colletta è più che un semplice gesto di aiuto reciproco. La solidarietà economica (koinonìa) è una forma necessaria di amore fraterno*»⁴⁴. Paolo la chiama "servizio", "opera di carità", "generoso favore", "servizio sacro", ecc. Lui è consapevole che questa azione non può essere un'imposizione, ma piuttosto qualcosa che ogni cristiano è chiamato a offrire secondo la sua generosità, che deve avere come riferimento la generosità di Gesù.

Paolo è consapevole che il contributo non deve essere forzato, poiché non sarebbe generosità. Perciò scrive: «*Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia*» (2Cor 9, 7). E lascia intendere chiaramente che «*chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà*» (2Cor 9,6). Seguendo i passi di Gesù, san Paolo motiva, dunque, i cristiani ad aprirsi ai bisognosi.

La sensibilità verso i poveri e i malati deve abitare nel cuore del Paolino e nella pastorale della comunicazione, seguendo gli stessi passi del nostro Fondatore che, nel suo tempo, così affermava: «*La vita di Gesù Cristo è legge e via per tutti. Egli fu equanime ed imparziale tra le discordie, le competizioni, le classi sociali; ma non nascose le sue simpatie profonde e le premure spe-*

³⁹ Giacomo Alberione, *Catechismo sociale*, 120.

⁴⁰ Giacomo Alberione, *Carissimi in San Paolo*, p. 1085.

⁴¹ Cfr. Giacomo Alberione, *Alle Famiglie Paoline*, Roma, Edizione Paoline, 1954, p. 50.

⁴² Giacomo Alberione, *Voto di povertà*, Raccolta di Grottaferrata; citazione riportata in *Documenti. Capitolo Generale Speciale 1969-1971*, n. 443.

⁴³ Giacomo Alberione, *Carissimi in San Paolo*, p. 177.

⁴⁴ Victoriano Casas García, *Povertà*, in Angel Aparicio Rodríguez, Joan María Canals Casas (diretto da), *Dizionario Teologico della Vita Consacrata*, op. cit., p. 1258.

ciali e difese per la classe proletaria, per i poveri, per i sofferenti. Appunto perché deboli. Imparzialità non significa insensibilità per chi soffre secolari ingiustizie e prepotenze, [per coloro] che devono difendere le loro lacrimate conquiste»⁴⁵.

Tale sensibilità per i poveri è presente nel nostro Capitolo Generale Speciale (1969-1971), evento che, tra gli altri obiettivi, ha avuto la preoccupazione di aggiornare la nostra vita paolina alla luce del Concilio Vaticano II. È interessante che in questo Capitolo è apparsa l'idea di adottare a livello locale, o provinciale, o generale, qualche iniziativa che sensibilizzasse le nostre comunità sulla presenza dei poveri nel mondo, ad esempio, con la celebrazione annuale di una Giornata dei Poveri, insieme alla Famiglia Paolina, con qualche iniziativa nei diversi territori in favore dei poveri delle zone in cui abitano⁴⁶.

Se questa iniziativa non è andata avanti, tuttavia, in un certo modo essa ha anticipato la "Giornata Mondiale dei Poveri", indetta da Papa Francesco a livello di Chiesa universale, il cui obiettivo lo stesso Papa così ha spiegato: «*Questa Giornata intende stimolare in primo luogo i credenti perché reagiscano alla cultura dello scarto e dello spreco, facendo propria la cultura dell'incontro. Al tempo stesso l'invito è rivolto a tutti, indipendentemente dall'appartenenza religiosa, perché si aprano alla condivisione con i poveri in ogni forma di solidarietà, come segno concreto di fratellanza. Dio ha creato il cielo e la terra per tutti; sono gli uomini, purtroppo, che hanno innalzato confini, mura e recinti, tradendo il dono originario destinato all'umanità senza alcuna esclusione»⁴⁷.*

Questa esortazione è rivolta a tutti, anche a noi, perché con il nostro apostolato, nella e con la comunicazione, con i mezzi analogici e digitali, possiamo anche noi fare la nostra parte. E la parte importante che possiamo offrire è nell'aiutare la Chiesa a formare una «*mentalità nuova nella società*»⁴⁸ ispirata al Vangelo. Come già abbiamo detto sopra, la nostra carità, nel contesto del nostro apostolato, è offrire all'umanità il pane della verità.

Prima di tutto, Gesù Cristo è il "pane-verità"⁴⁹, da essere offerto all'umanità, in un mondo pieno di fame e sete di amore, di giustizia, di speranza, di solidarietà... e anche di desiderio di vita. Ci esorta così il nostro Fondatore: «*Come alla porta dei conventi, in generale, nei tempi passati si distribuiva la minestra, si distribuiva il pane e si fa ancora in tanti posti, così alle porte dei conventi bisogna distribuire la verità. Quello di cui l'uomo ha bisogno: conoscere Dio, conoscere il suo destino eterno»⁵⁰.*

Aggiornando a questo proposito una delle tante sfide di oggi, possiamo dire che occorre continuare a presentare la verità in un contesto culturale dove, specialmente con lo sviluppo dell'ambiente digitale, cresce la possibilità di diffusione di "fake news". Fa parte della nostra missione, ad esempio, combattere le notizie false⁵¹, proclamare sempre la verità e denunciare quando essa viene manipolata e mistificata.

La solidarietà ai poveri (in tutti i sensi!) è un invito a rompere l'autoreferenzialità istituzionale e a guardare alla realtà concreta del popolo, una realtà «*di donne e uomini del nostro tempo, con le loro ferite e le loro inquietudini, con i dubbi e le paure che portano nel cuore, per cercare di offrire loro l'incontro con il Dio della speranza che squarcia il muro dell'indifferenza e offre una ragione di vita, un motivo per sperare»⁵².*

⁴⁵ Giacomo Alberione, *Catechismo sociale*, 289.

⁴⁶ Cfr. *Documenti. Capitolo Speciale 1969-1971*, op. cit., n. 459.

⁴⁷ Papa Francesco, *Messaggio per la 1ª Giornata Mondiale dei poveri: "Non amiamo a parole ma con i fatti"*, 19 novembre 2017, n. 6.

⁴⁸ Giacomo Alberione, *Vademecum*, n. 1337.

⁴⁹ Cfr. Giacomo Alberione, *Carissimi in San Paolo*, p. 124.

⁵⁰ Giacomo Alberione, *Vademecum*, n. 1045.

⁵¹ Cfr. Papa Francesco, *Messaggio per la 52ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali: "La verità vi farà liberi (Gv 8,32). Fake news e giornalismo di pace"*, 13 maggio 2018.

⁵² Dario Edoardo Viganò, *Di quali modelli di comunicazione ha bisogno oggi la Chiesa nel mondo*, in *Atti del 2º Seminario Internazionale degli Editori Paolini*, Roma, 2017, pp. 100-101.

6. Il Patto

Il tema della povertà, di cui alcuni aspetti sono stati sviluppati in questa Lettera, è offerto come proposta di riflessione giustamente nell'anno in cui celebriamo il Centenario della preghiera *Segreto di riuscita* o *Patto*, che è stata recitata per la prima volta dal Beato Alberione, con i primi Paolini, il 6 gennaio 1919.

Il *Segreto di riuscita* è la preghiera che esprime la nostra fiducia in Gesù e il riconoscimento che tutte le grazie per portare avanti l'apostolato vengono da lui, nonostante la nostra insufficienza in tutto. La povertà è alla base di questa preghiera che, nella versione originale, è stata scritta sotto la forma di una cambiale firmata, appunto, da Don Alberione e da Don Giaccardo, e tradotta successivamente nella formula di un patto bilaterale, stipulato tra i Paolini e Gesù Maestro, e avendo come testimoni san Paolo e Maria Regina degli Apostoli⁵³.

Considerando i vari limiti della formazione dei primi giovani per svolgere l'apostolato paolino e le poche risorse materiali degli inizi della Società San Paolo (e della Famiglia Paolina), il contenuto del *Segreto di riuscita* – che in verità è una vera e propria “alleanza” – manifesta la totale fiducia in Gesù. Ci si affida al fatto che il Signore darà santità, scienza e abilità al lavoro facendo imparare il quattro per uno, dando la santità il dieci per uno, il cinque per uno nell'abilità del lavoro e sei per uno di beni materiali. Come contropartita quei ragazzi si impegnavano a fare tutto il possibile nello studio, nel lavoro, nella preghiera e nel praticare la povertà; a fare tutto solo per la gloria di Dio; a lavorare un giorno per l'opera della buona stampa⁵⁴.

Nella preghiera viene espressa una “povertà negativa”, che riguarda la persona umana, cioè, l'insufficienza nello spirito, nella scienza, nell'apostolato e nella stessa povertà. D'altra parte si riconosce la necessità di entrare nella dinamica di una “povertà positiva”, quella che porta all'umiltà, al riconoscimento dei propri limiti e a confessare che tutte le grazie e anche i frutti dell'apostolato vengono dalla fedeltà a Gesù e alla sua Parola.

I tempi sono cambiati dall'epoca in cui è stata composta la preghiera del *Segreto di riuscita*. Il campo della comunicazione si è trasformato, specialmente con l'arrivo delle tecnologie digitali. Le questioni concrete del mondo diventano sempre più complesse (a livello ecclesiale, sociale, politico, culturale, ecologico ecc.). Diviene sempre più urgente la necessità di adattare il linguaggio a ogni interlocutore. Diventa insistente pure la sfida di non perdere la dimensione della pastoralità, dell'universalità e della profezia dell'apostolato e l'importanza di un lavoro sempre più stretto con i collaboratori laici. E, in mezzo a tante esigenze, logicamente continuiamo, come Paolini, a sentirci “insufficienti” in tutto.

Tale consapevolezza richiede una preparazione continua per portare avanti gli impegni, specialmente nell'area formativa e in quella apostolica. In questa prospettiva, anche per lo studio – nel senso di “studiosità” come abbiamo ereditato dal Fondatore – ci vuole la “povertà”, cioè, l'umiltà di riconoscere che sempre abbiamo qualcosa da imparare. Lo stesso possiamo dire nella ricerca continua della santità, che ha bisogno dell'umiltà per lasciarsi guidare dallo Spirito di Gesù al fine di rispondere alle sfide della nostra missione, oggi.

Alla luce del *Patto*, siamo consapevoli che «*possiamo venire meno noi, con la nostra incostanza e debolezza nella fede, ma Dio no: Egli non manca mai*»⁵⁵. In questo cammino di fiducia, siamo, dunque, chiamati a vivere la povertà che scaturisce dal Vangelo e che illumina la “povertà paolina” con le sue cinque funzioni (rinuncia, produce, conserva, provvede e edifica), azioni decisive per l'incremento del nostro apostolato nella cultura della comunicazione.

-.-.-.-.-

⁵³ Cfr. Raffaele Tonni, *La povertà di Cristo*, op. cit.

⁵⁴ Cfr. Giuseppe Barbero, *Il Sacerdote Giacomo Alberione. Un uomo - un'idea*, Roma, Società San Paolo, 1987, p. 296.

⁵⁵ Giacomo Alberione, *Per un rinnovamento spirituale*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 2006, p. 45.

Carissimi fratelli, la povertà è un “valore” che fa parte dell’identità del “Paolino uomo di comunicazione”. Come abbiamo detto, l’esercizio della povertà, che richiede uno “svuotamento”, è un cammino imprescindibile per portare avanti la missione paolina che, tra le altre cose, suppone una vita di comunione, la valorizzazione del lavoro e l’apertura alle necessità concrete della gente, e specialmente dei poveri.

La povertà, tuttavia, ha senso in quanto la viviamo, sui passi dell’Apostolo Paolo, come sequela di Gesù. Riguardo a ciò, sono opportune le parole di Papa Francesco: «*Ci basta Gesù o cerchiamo tante sicurezze del mondo? Chiediamo la grazia di saper lasciare per amore del Signore: lasciare ricchezze, lasciare nostalgie di ruoli e poteri, lasciare strutture non più adeguate all’annuncio del Vangelo, i pesi che frenano la missione, i lacci che ci legano al mondo. Senza un salto in avanti nell’amore la nostra vita e la nostra Chiesa si ammalano di “autocompiacimento egocentrico” (Evangelii gaudium, 95): si cerca la gioia in qualche piacere passeggero, ci si rinchiude nel chiacchiericcio sterile, ci si adagia nella monotonia di una vita cristiana senza slancio, dove un po’ di narcisismo copre la tristezza di rimanere incompiuti*»⁵⁶.

Prima di concludere mi permetto di fare alcune domande come proposte per una riflessione sulla povertà, tra le tante altre che possono nascere dal cuore di ognuno: cosa significa la povertà nella nostra vita di consacrati paolini? Cosa possiamo evidenziare dalla povertà vissuta da Gesù, da san Paolo e dal Beato Alberione? Che rapporto c’è, concretamente nella nostra vita, tra la povertà e la santità, lo studio e l’apostolato? Qual è il livello della nostra sensibilità riguardo ai nostri destinatari e interlocutori, specialmente i poveri? Cosa facciamo di concreto? Come sono i nostri rapporti umani nelle nostre comunità e nell’apostolato, e cosa c’entra la povertà in questi ambiti? In che cosa la povertà può aiutarci nel lavoro apostolico e a slanciarci in nuove iniziative?

In conclusione, la “povertà” sia per tutti noi un vero cammino di avvicinamento a Dio, ai confratelli e al popolo di Dio, che siamo chiamati a servire. Essa ci aiuti ad aprire il cuore per far germogliare sogni, suscitare profezie, far fiorire speranze e intrecciare relazioni. La vita di povertà ci aiuti a essere una “Congregazione sinodale”, i cui membri camminano insieme, cercando nell’ascolto, nell’accoglienza, nel perdono e nel dialogo di annunziare il Vangelo con la propria vita e con i mezzi del nostro apostolato, nella cultura della comunicazione.

Ci rivolgiamo, alla fine di questa Lettera, a Maria, Regina degli Apostoli. Lei, la “Serva del Signore”, ha vissuto in pienezza la povertà e, profeticamente, nel “Magnificat” ha riconosciuto l’azione di Dio nella storia a favore dei poveri: «*Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili*» (Lc 1,52). Maria ci accompagni nella sequela di Gesù povero, in modo che la nostra povertà, vissuta in stile paolino, ci porti alla libertà, alla fraternità e al servizio del popolo di Dio con la comunicazione e nella comunicazione.

Fraternamente.

Roma, 26 maggio 2019
VI Domenica di Pasqua


Don Valdir José De Castro, SSP
Superiore generale

⁵⁶ Papa Francesco, *Omelia. Santa Messa e canonizzazione dei Beati: Paolo VI, Oscar Romero e altri*, 14 ottobre 2018.